

Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte

Impressioni a cura di Laura Brusadin, Manuela Marchesi e Giuseppe Primavera



LUCIAN FREUD (1922–2011)
Large Interior, Notting Hill (1998)
 Collezione privata

“Invece di andare dal dottore per ricevere aiuto, vado a vedere quadri” (L. Freud)

Lucian Freud, uno dei massimi pittori britannici dei nostri tempi, porta un cognome che pesa come un macigno. Nato a Berlino nel 1922, ma presto trasferitosi nel Regno Unito con la famiglia di origini ebraiche, è infatti il nipote di Sigmund Freud, il fondatore della psicoanalisi. Nel 1954 è già celebre e apprezzato, tanto da garantirsi l'invito alla XXVII Biennale di Venezia, a fianco dei più grandi artisti della Gran Bretagna, Ben Nicholson e Francis Bacon. Davvero difficile collocare Lucian Freud in un movimento, una corrente di ricerca, un pensiero dominante del Novecento, sebbene per lui si sia più volte parlato di neo-espressionismo iconico. In un mondo dell'arte tutto proteso verso la pittura astratta (proprio in quegli anni Quaranta che segnano la sua giovinezza), lui persegue con coraggio e in solitaria ostinazione il figurativo. Conduce una ricerca isolata, prevalentemente incentrata sulla figura umana. Studia i grandi del passato da Dürer a Ingres, da Rembrandt a Watteau, da Giorgione a Constable, in estenuanti visite museali che danno corpo a un pensiero nel quale profondamente crede, ossia che fare un giro al museo sia curativo come andare dal medico. Freud lavora con matite e colori a olio, in un primo tempo stesi a campiture piatte, quasi trasparenti, in seguito impiegati con sempre maggiore generosità, addensati, sovrapposti, raggruppati, dati sulla tela con piccole pennellate “sporche”, pazienti ma decise. Celebre e più volte ricordato da amici e biografi, il personalissimo rituale messo in atto dal pittore al momento della spremitura del tubetto sulla tavolozza: un gesto definito addirittura sacerdotale, perché da quella abbondanza e generosità prende corpo la materialità della sua pittura. Si tratta di pigmenti pesanti ad alto contenuto di ossido di piombo (l'amatissimo Cremnitz White fatto arrivare appositamente dalla Germania), che consentono di rinforzare luminosità e rilievo, ma purtroppo anche tossici. «Voglio che la pittura sia carne», ha affermato, e infatti le sue opere crude e talvolta urtanti, mostrano i segni che l'esistenza “scolpisce” sui corpi umani, mettendo in luce una fisicità spesso eccessiva e debordante, talvolta disseccata e fragile, ma mai idealizzata. *Large Interior Nothing Hill*, dipinto nel 1998, si inserisce in queste ricerche condotte per un'intera vita, che comprendono anche composizioni articolate con più figure in un interno (e animali privi di vitalità), spesso criptiche e misteriose. Alla base è possibile individuare un autorevolissimo modello, *La Tempesta di Giorgione*, capolavoro dominato – analogamente – da un'assenza di relazioni tra i personaggi che contribuisce ad aumentare il senso di ambiguità della scena.

Cristina Casoli
 ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

Sono in treno, sto andando a Venezia, l'edicola della stazione era chiusa, non ho nulla da leggere, ho però carta e penna e provo a ritornare con la mente al quadro di Lucian Freud, che nei giorni scorsi ho osservato con attenzione e cerco di rievocare le sensazioni. Sensazioni provate per la prima volta, vergini, il quadro mi era infatti ignoto. Ricordo che subito ho posto il mio sguardo sull'uomo in primo piano insieme al suo cane, poi è proseguito in fondo alla stanza. Sorpresa al vedere l'uomo nudo che allatta. Il mio primo pensiero va all'omogenitorialità, prevedibile mi dico, scontato, lo fuggo, lo scarto, forse è questo a cui mi vuole condurre chi mi ha chiesto il commento, mi sembra una costrizione, però questo è stato il primo pensiero e quindi onestamente ci torno e lo propongo. Mi ha suscitato sconcerto il fatto dell'allattamento, penso alle mamme adottive, ma questo è un maschio, chissà se un lattante accetterebbe un capezzolo maschile. L'atteggiamento è però naturale, sono tutti a loro agio, nulla sembra forzato, anche se per me lo è. Allo stesso tempo il bambino mi sembra bene accolto in quell'abbraccio, ci sta bene in quel nido. Mi chiedo quale legame ci sia tra queste persone, l'età degli adulti stona con la tenerissima età del bambino. La domanda resta senza risposta. Vado oltre la finestra, altra umanità che conduce la sua vita, ritorno nella stanza e li riosservo. Mi mette a disagio il fatto che non si guardano, non capisco se provano sentimenti, mi piacerebbe che si guardassero e mi guardassero sorridendo.

Laura Brusadin

Una luce calda di tardo pomeriggio entra in una stanza spoglia, forse una volta uno studio, di una casa di città. Fuori la vita trascorre normale, una fila di auto regolarmente parcheggiate, un passante, alcuni lampioni; un uomo, comodamente seduto su un divano, è immerso nella lettura, un cane è accovacciato ai suoi piedi. Tra la finestra e l'uomo un lattante, poppando al seno, beatamente riposa, avvolto in una veste bianca, accolto da un corpo nudo e rilassato, al quale con la sua manina dolcemente si ancora. E' un uomo vecchio che lo allatta ma il neonato non sembra accorgersene. Sul volto dell'uomo leggiamo invece lo stupore di chi osserva la scena: sguardo turbato e bocca aperta ci dicono che ciò che sta vedendo lo lascia interdetto: la realtà è uscita fuori dai suoi schemi mentali. Impassibile e invece è l'uomo che legge, perché nei libri tutto può accadere, tutto è possibile; quello che leggiamo apre nuove possibilità alla realtà che abitiamo, scardina le nostre certezze, le nostre credenze, ci aiuta a uscire da noi stessi verso nuovi orizzonti, ci aiuta ad aprire gli scuri delle nostre finestre mentali e a far entrare la luce che, illuminando le cose, ci permette di vedere. Ce lo ricordano le finestre sullo sfondo, una aperta e una chiusa. Quella di destra ha degli scuri interni che sono quasi completamente chiusi, ma un filo di luce calda filtra tra di essi ed è sufficiente a far venire voglia di aprirli per sapere che cosa c'è, che cosa accade dal lato opposto della strada visibile dalla finestra di sinistra.

Queste finestre ci ricordano della nostra visione parziale del reale, del fatto che quando osserviamo inforchiamo gli occhiali della nostra esperienza e della necessità ogni tanto di deporli, di recuperare lo sguardo libero da pregiudizi del lattante che non risulta interdetto dall'affidarsi e fidarsi di quel corpo che gli trasmette sicurezza. La nostra conoscenza sarà sempre parziale e abbiamo bisogno continuamente di stimoli buoni che, come la luce che filtra dagli scuri, ci spingano ad aprire la nostra mente. E a volte occorre aspettare il tardo pomeriggio per avere questa consapevolezza, come ci ricorda l'età matura dei protagonisti della scena o forse solo coltivare uno spazio silenzioso ed essenziale come la stanza che osserviamo, in cui apparentemente disconnessi da quanto accade fuori ci si regala un po' di tempo per pensare.

Maddalena Marchesi

Interno giorno a Notting Hill, Londra. La luce arriva dalla strada, penetra dalla finestra e illumina una stanza disadorna e due figure. Una in primo piano, un uomo anziano seduto su un consunto divano di pelle, con un cane addormentato ai suoi piedi; i suoi lineamenti sono ben marcati, le rughe e le mani nodose evidenziate da vigorosi chiaroscuri, la sua espressione non appare serena, più che assorto nella lettura sembra perso nei suoi pensieri. In secondo piano l'immagine che non ti aspetti, un uomo non più giovane interamente nudo, mollemente seduto su una poltrona con un bimbo in grembo, attaccato al suo capezzolo. Tra i due piani, tra le due figure nessun contatto, mondi che non comunicano. Come interpretare questi due personaggi ambigui e misteriosi: simbolismo o provocazione? Dalle brevi note fornite dal critico d'arte propenderei per la seconda. Incuriosito dalla citazione fatta nella presentazione del quadro sono andato a rivedere *La tempesta di Giorgione*; anche qui due figure, vicine ma senza alcuna relazione tra loro, con una piccola ma importante differenza rispetto al dipinto di Freud: è una donna ad allattare un bimbo, non un uomo. Una differenza di genere, quella presente nell'interno londinese, che mi mette a disagio, mi fa percepire l'immagine quasi irritante, tale è la dissonanza rispetto al mio immaginario. Non ho pregiudizi basati su genere e orientamento sessuale, ma penso che se fossi andato al museo con un bambino avrei avuto grosse difficoltà a spiegargli questa immagine. Mi vengono in mente rassicuranti Madonne che allattano, di cui è ricca la nostra iconografia sacra.

Giuseppe Primavera